

Scuola e cultura tra fascismo e repubblica

L'interesse per la storia del sistema scolastico italiano è indubbiamente cresciuto in questi ultimi anni in Italia. Ad alimentarlo hanno contribuito diversi fattori: lo sviluppo di una scuola di massa a tutti i livelli di istruzione, il peso politico dei movimenti studenteschi dal 1968 in poi, le lungamente dibattute e non ancora realizzate riforme dell'università e della scuola secondaria, la sempre più diffusa consapevolezza dei legami esistenti fra questioni scolastiche e questioni politiche e sociali.

Quello che fino a poco tempo fa era un campo di indagini riservato ai pedagogisti è diventato ormai un settore di studio coltivato da storici dell'economia e delle classi sociali come da storici delle idee e della cultura o da storici delle istituzioni. Il che certamente non può sorprendere, data la molteplicità di problemi che il tema dell'istruzione suscita o richiama o coinvolge, e data la ricchezza di contributi che un'approfondita conoscenza storica dei sistemi scolastici può dare alla comprensione critica dello sviluppo civile di un paese e della sua evoluzione sociale, nonché all'approfondimento di dibattutissime questioni: da quella degli intellettuali a quella della divisione sociale del lavoro a quella degli indirizzi politici prevalenti in determinati periodi storici, ecc.

Fra i contributi apparsi recentemente, un gruppo riguarda la storia della scuola italiana dal periodo fascista alla Costituzione repubblicana e consente di seguire gli orientamenti e gli interessi della storiografia in questo settore di ricerca.

Il primo di questi contributi, che intendiamo qui segnalare, è di Giuseppe Ricuperati, già noto per diversi apprezzati lavori di storia della scuola italiana. Apparso in una nuova collana, promossa e pubblicata dal Consorzio provinciale pubblica lettura di Bologna, il recente volume (*La scuola italiana e il fascismo*, Bologna, 1977) offre accanto a una essenziale e precisa analisi della politica scolastica del fascismo una sostanziosa e ben presentata selezione di testi esemplari, riguardanti diversi aspetti dell'attività del regime in questo settore: dai libri di testo per la scuola elementare alla scuola « unica », dalla biblioteca di classe alla politica della razza, dalla pedagogia del lavoro a quella militare, dalla scuola superiore dopo la « Carta della scuola » al Minculpop e alla censura dei libri. Sicché, come già un altro volume antologico curato dallo stesso Ricuperati in collaborazione con Giorgio Canestri (*La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976), pure questo edito dal Consorzio bolognese costituisce un'utile ed efficace guida (numerose sono anche le indicazioni bibliografiche) per chi voglia accostarsi al problema e desideri proseguire nell'indagine e nell'approfondimento.

Particolare rilievo è dato naturalmente al carattere totalitario e reazionario della politica scolastica del fascismo, alla sua « volontà di organizzare completamente, secondo una precisa programmazione ed una rigida gerarchia, le masse, cominciando fin dall'infanzia e utilizzando a questo scopo non solo la scuola, ma anche le organizzazioni giovanili in qualche modo complementari » (p. 14). Attento peraltro alla molteplicità degli aspetti e dei momenti della storia italiana di quel periodo, Ricuperati non manca di individuare nelle principali tappe della politica scolastica del regime fascista i tratti distintivi, la varia-

zione di tono e di programma riconducibili ai problemi del momento storico o alla personalità e al pensiero dei principali responsabili del settore, nè trascurava di segnalare, per quanto è possibile in un profilo essenziale, la varietà delle forze in campo, da quelle sociali ed economiche a quelle religiose e culturali, fra loro interagenti dialetticamente pur nella convergenza sui fondamentali punti di incontro e di alleanza.

La complessità e varietà delle forze sociali e culturali esistenti (e concorrenti fra loro in modo più o meno aperto) non risulta invece debitamente ricercata e approfondita da Bruno Bongiovanni e Fabio Levi nei due saggi che costituiscono il volume *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico* (Torino, Giappichelli, 1976): due saggi, va subito detto, molto utili per vari aspetti e da tenere presente per analoghe indagini, che ci auguriamo siano presto condotte in altri centri universitari italiani per avere quanto prima un panorama completo e articolato delle istituzioni scientifiche e culturali sotto il fascismo.

Soffermandosi specialmente sulla tradizione monarchica, sul patriottismo sabaudista e sul nazionalismo reazionario rivendicante il primato di una cultura vetero-umanistica, Bongiovanni sostiene la tesi della progressiva adesione delle facoltà umanistiche al regime e la scomparsa graduale dell'autonomia culturale degli studi universitari. Un'adesione che (come emerge dal saggio di Levi) fu invece meno palese e reale nel Politecnico, dove le direttive culturali del regime non trovarono facile e immediata applicazione. Non utilizzabile al pari delle facoltà umanistiche per la propaganda ufficiale (dato il carattere scientifico, « neutrale », delle discipline) la Scuola d'ingegneria di Torino riuscì a conservare maggiore indipendenza dal regime, anche perché dotata di una più ampia e solida autonomia amministrativa.

Si direbbe quindi, stando ai risultati di queste due ricerche, che vi fu una notevole differenza nel grado di « fascistizzazione » dei due grandi settori dell'università torinese. Una differenza che invece è implicitamente negata da Bobbio quando afferma (in *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977) che la fascistizzazione fu in tutta l'università solo superficiale ed esteriore. Riprendendo la sua tesi più volte ribadita nel corso della discussione sostenuta negli anni scorsi con diversi storici della generazione più giovane sulla nota questione se vi sia stata una cultura fascista (una discussione, va detto con lo stesso Bobbio, non poco viziata dal diverso modo di intendere e applicare nel caso concreto il concetto di cultura: dal Bobbio usato « nel senso forte della parola, secondo cui per cultura di una nazione s'intende il prodotto delle opere dell'ingegno e dell'arte che costituiscono un patrimonio che si perpetua e si arricchisce nel tempo » (p. 21), dai suoi interlocutori invece in termini più vasti, comprendendo l'organizzazione della cultura, le istituzioni e i mezzi di comunicazione, la propaganda, i cerimoniali, le più o meno innocenti o vergognose esibizioni) Bobbio rimprovera a Bongiovanni di soffermarsi « in modo particolare e con particolare compiacimento sui professori notoriamente fascisti, come Stampini, Cian, Pivano, Mario Attilio Levi, Emilio Crosa, e sui discorsi di circostanza come prolusioni, commemorazioni, ecc. » e non trascurava inoltre di ricordare che « quando si studia il processo di formazione e di trasmissione della cultura sotto un regime poliziesco, sarebbe buon metodo distinguere la forma dalla sostanza » (pp. 22-23 n.). Un richiamo metodologico sempre opportuno ed estensibile, nella sua sostanza di appello all'approfondimento analitico, anche all'altro saggio, dove pure si avverte talora il ricorso a tesi o affermazioni generali (come quella della « continuità » tra prefascismo, fascismo e postfascismo) senza le opportune distinzioni e articolazioni. Non sempre persuasiva, ad esempio sembra l'analisi fatta da Levi della posizione del Colonnetti sul tema dell'università e degli studi di ingegneria in particolare. Una posizione che andava riallacciata al lungo dibattito svolto fra l'Ottocento e il Novecento sulla natura e le finalità delle scuole d'ingegneria.

E merito comunque dei due studiosi torinesi aver segnalato un vasto campo di ricerche particolari e aver fornito numerosi elementi — anche quantitativi — di indubbio interesse. Dal loro volume, fra l'altro, risulta confermato il sostanziale fallimento della riforma Gentile nel proposito di superare le tensioni sociali e gli squilibri derivanti dall'eccessivo aumento della disoccupazione intellettuale, su cui aveva posto l'accento qualche anno fa Marzio Barbagli nel suo volume *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*

(Bologna, Il Mulino, 1974). Non fu raggiunto infatti né il proposito di creare una rigida divisione del lavoro tra magistero e lettere, perché le facoltà di lettere « continuarono a produrre insegnanti secondari, smentendo le proprie velleitarie finalità extra-professionali e di pura ricerca, e le facoltà di magistero cominciarono a produrre concorrenti in gran copia ai laureati in lettere » (Bongiovanni, p. 31); né l'obiettivo della eliminazione del disavanzo fra offerta e domanda di ingegneri sul mercato del lavoro, anche in quelle scuole di ingegneria come la torinese « dove la stretta imposta con la riforma Gentile è più drastica e risoluta » (Levi, p. 150) e dove pure, indubbiamente, si realizza un più marcato « riavvicinamento fra funzione dell'istruzione e esigenze dell'economia » (p. 167). A quest'ultimo riguardo va ancora aggiunto che, data la loro importanza nella vita piemontese, le richieste del sistema produttivo e le voci di chi le esprimeva avrebbero meritato più ampio spazio. Proprio nel rilevare il carattere « arretrato » della riforma Gentile « gravemente anacronistica rispetto alla domanda delle forze produttive e alle esigenze di lungo periodo del mondo industriale, alle aspettative stesse della società ») Ricuperati osserva fra l'altro, che « le critiche più vivaci » non vennero tanto « dalle forze della scuola (anche se non mancarono le polemiche da parte della sinistra e soprattutto dei pedagogisti di formazione positivista) », ma furono espresse « da un giornale come « La stampa » di Torino » che « rifletteva il punto di vista degli industriali più avanzati e la preoccupazione che la riforma gentiliana avesse sacrificato troppo la domanda del settore, i problemi della formazione professionale e di una qualificazione moderna » (p. 12).

Sempre nella collana del Consorzio provinciale pubblica lettura di Bologna è apparso il volume *La lingua italiana e il fascismo* che raccoglie quattro contributi di Erasmo Leso (*Osservazioni sulla lingua di Mussolini*), di Michele A. Cortellazzo (*Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*), di Ivano Paccagnella (*Stampa di Fronda « Il Bo » tra Guf e Curiel*) e di Fabio Foresti (*Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la « politica linguistica »*), presentati da una introduzione di Luigi Rosiello. Da questi saggi emerge ancora una volta il peso che retorica e propaganda ebbero in quel periodo negli sforzi della dittatura di legare le masse al regime fascista, o per lo meno di impedire vaste opposizioni fino al momento della resistenza (« La manipolazione del sistema linguistico, la creazione di usi e norme standardizzate, l'imposizione di certi modelli grammaticali e stilistici tramite le comunicazioni di massa, la scuola, ecc. sono — afferma Rosiello — tra i più potenti mezzi per l'organizzazione del consenso e l'attuazione di un conformismo culturale e politico. Il regime fascista riuscì a diventare « regime reazionario di massa » anche perché seppe fare uso di strumenti linguistici, retorici ed emotivi, che si imposero in una certa misura — sociologicamente definibile — come modelli di comportamento e di stile comunicativo fascista », p. 6). Da questo volume però risulta anche evidente l'estrema difficoltà, già sottolineata da De Muraro, di tracciare una caratterizzazione unitaria del « comune modo di parlare di un'epoca intera », anche di un'epoca come quella fascista, nella quale pure funzionò con efficacia crescente una poderosa macchina per la produzione e il mantenimento del consenso. Sicché, osserva Ivano Paccagnella, « il problema fondamentale da risolvere è, alla fine, se si può realmente parlare di fascistizzazione della lingua » dal momento che il modello linguistico che il fascismo tentò di far assorbire « in realtà sembra valere sul piano operativo solo per i fedelissimi, mentre per gli altri si riduce ad un cliché martellante imposto e passivamente accettato ma scarsamente riutilizzato: il che varrebbe come prova del fallimento delle intenzioni totalizzanti del fascismo sul piano comportamentale (per lo meno su quello del comportamento linguistico) e la lingua diverrebbe così una discriminante politica immediatamente percepibile » (p. 83).

Ai problemi della scuola italiana dal crollo del regime fascista alla Costituzione repubblicana è dedicato il volume di Tina Tomasi: *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica*, (Roma, Editori riuniti, 1976), che ha il merito di fornire una prima sistemazione organica dell'ampio dibattito filosofico, culturale e politico, sviluppatosi in quegli anni cruciali. Particolare rilievo è dato agli intellettuali (da Croce a Banfi, da Omodeo a Vittorini, da Marchesi a Moro), alle correnti di pensiero — specie a quelle pedagogiche —, e alle prese di posizioni dei partiti in quanto protagonisti della nuova vita politica italiana. Il volume esamina pure l'azione dei governi e i lavori dei maggiori organismi politici e tecnici (dalla Commissione alleata per l'istruzione all'Assemblea costituente), gli orienta-

menti degli uomini di scuola quali si esprimevano attraverso i sindacati scolastici, le associazioni come quella per la difesa della scuola nazionale, le riviste e i giornali, nonché le esperienze pedagogiche di tipo nuovo e rinnovato che in quegli anni si fecero in Italia (dai villaggi dei fanciulli ai convitti Rinascita, dall'Umanitaria alla Scuola-città Pestalozzi allo scoutismo). Ne risulta una storia della scuola che non è più pedagogica (pur continuando ad avere una preminente ispirazione pedagogica), perché l'ottica è già, si può dire, di storia ideologico-politica, senza però diventare ancora di storia economico-sociale, quale oramai si auspica da più parti. Come e quanto i problemi dell'istruzione e del rinnovamento della scuola si legassero a quelli contemporanei della politica economica, del rilancio e della trasformazione del sistema produttivo italiano non è qui ancora preso in considerazione, come non sono sufficientemente considerati gli atteggiamenti delle diverse parti sociali, quali almeno risultano dai deliberati di organismi rappresentativi (Confindustria, sindacati non scolastici, associazioni economiche e professionali), né si fa riferimento ai movimenti di fondo, alla effettiva domanda di scolarizzazione e ai livelli di istruzione della popolazione italiana nel suo complesso e nelle diverse parti del paese.

Rimasti ancora una volta in ombra i problemi strutturali e la situazione economica, sociale e politica del tempo, il dibattito sui problemi scolastici finisce coll'essere considerato e valutato più alla luce delle idee, dei programmi, delle aspirazioni attuali che in rapporto alla complessa situazione storica di quegli anni; sicché la mancata trasformazione della scuola, che pure nella svolta storica di quel periodo si sarebbe potuta realizzare o quanto meno avviare concretamente, risulta a sua volta dipendere prevalentemente dai ritardi culturali delle diverse forze politiche, comprese quelle di sinistra, e, soprattutto, dalla rinuncia da parte di queste ad avanzare « indicazioni veramente rivoluzionarie ». Il che può anche essere accettato, ma in un discorso molto più articolato, nel quale, ad esempio, quei ritardi culturali (che certo furono molti e pesanti) siano adeguatamente rapportati alle condizioni economiche e sociali (di cui pure erano espressione), e la rinuncia a più rivoluzionari programmi scolastici sia sufficientemente analizzata e spiegata riferendola ai limiti oggettivi come a quelli soggettivi, ai rapporti di forza esistenti come alle difficoltà e alle contraddizioni (con conseguente debolezza sul terreno della trasformazione delle istituzioni) che per la sinistra derivavano dalle ambiguità ideologiche e strategiche (stalinismo e « democrazia progressiva », stretti legami con l'URSS e inserimento nelle coalizioni di governo, ecc.).

All'analisi dei problemi della scuola dal periodo fascista alla Costituzione repubblicana reca infine diversi apporti il recente volume degli atti del Convegno promosso dalla Regione Emilia-Romagna per il XXX della Resistenza e svoltosi a Parma dal 19 al 21 maggio 1977 (*Scuola e Resistenza*, a cura di Nicola Raponi, Parma, La Pilotta, 1978, pp. 339).

Articolato in tre parti, quante furono le giornate del Convegno (Organizzazione degli intellettuali e scuola durante il regime fascista; Gli intellettuali e la scuola dalla crisi del regime alla guerra, alla lotta partigiana; L'ispirazione ideale unitaria della Costituente per una scuola democratica e pluralista) il volume comprende contributi di varia natura e livello (relazioni, comunicazioni, testimonianze, interventi) sui tre importanti temi proposti.

Da segnalare sul primo, introdotto da un'ampia relazione di Tristano Codignola, le comunicazioni di Luigi Ambrosoli (*L'opposizione socialista alla riforma Gentile*) di Nicola Raponi (*Intellettuali e istituti di cultura di fronte al fascismo. Il caso del Circolo filologico di Milano. 1919-1928*), di Antonello Trombadori (*Dai Littoriali all'antifascismo*), di Daniele Marchesini (*Gli « Annuari » delle scuole medie e superiori di Parma*). Alla discussione del secondo tema, avviata da Mario Spinella, recano contributi Norberto Bobbio con un'efficace comunicazione sul Comitato di liberazione della scuola a Torino, Tito Carnacini e Enrico Opocher con rievocazioni dell'attività resistenziale nelle università di Modena, Bologna e Padova, Francesco Omodeo Zorini con una comunicazione su I Convitti Scuola della Rinascita, e altri con vari e spesso vivaci interventi. Il terzo tema introdotto dalla relazione di Giovanni Gozzer, è trattato da Giuseppe Ricuperati (*La scuola e la Costituzione*) e da chi scrive (*La Costituente e i problemi della scuola*), nonché da T. Codignola che, dei lavori della Costituente fu tra i protagonisti.

Che in un volume come questo di atti congressuali le varie parti risultino spesso diseguali è inevitabile, come è inevitabile che i giudizi espressi non siano sempre ben ca-

librati. Resta, tuttavia, che la riflessione storica e l'attenzione al dibattito attuale, l'analisi del passato e l'impegno civile sono nel complesso degli interventi, oltre che compresenti, giustamente temperati. Non senza ragione si può quindi segnalare, come fa Raponi nella *Prefazione*, il contributo che questo volume reca sia alla valorizzazione degli ideali dell'antifascismo e della Resistenza, sia al discorso storiografico sugli ultimi sessant'anni. Il quale, indubbiamente, non può non nutrirsi del costante riferimento ai temi del dibattito attuale (da cui può ricevere preziosi contributi all'individuazione dei nodi non risolti in passato e che ancora pesano sulla situazione presente) ma che tanto più può, a sua volta, aiutare a capirli quanto più ampia è l'analisi storica e più solido l'impianto metodologico della ricerca che lo sorreggono.

CARLO G. LACAITA

Socialismo e movimento operaio

GIULIANO PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra di Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 319, lire 5.200.

Si tratta dell'ampliamento di un lungo saggio già pubblicato sugli « Annali » della Fondazione Feltrinelli (1977) e subito accolto dalla critica come un contributo, pur nella sua dichiarata limitazione cronologica e tematica, nuovo e importante sotto molti aspetti. Assumendo come oggetto centrale della sua ricerca l'atteggiamento del movimento operaio internazionale di fronte alla guerra d'Etiopia, Procacci ha in effetti compiuto un'indagine che non ha molti precedenti, per lo meno nella storiografia italiana, e che si muove su una molteplicità di piani, cogliendo acutamente i punti di intersezione fra questi: la sua attenzione spazia dalla politica estera delle potenze europee all'iniziativa delle organizzazioni internazionali del movimento operaio agli sviluppi della linea politica dei partiti socialisti e comunisti nei singoli paesi. Le fonti stesse di cui si avvale testimoniano un ampliamento importante dell'orizzonte metodologico tradizionale negli studi sulla storia del movimento operaio internazionale: il consueto uso delle pubblicazioni e dei materiali interni delle Internazionali e dei partiti socialisti e comunisti (in questo caso, peraltro, arricchito dai risultati di una minuziosa ricerca negli archivi dell'IOS e del Labour Party) è integrato dal ricorso alle fonti diplomatiche, soprattutto italiane e sovietiche. Gli esiti che ne scaturiscono sono interessanti e tali da modificare spesso conclusioni ritenute già assodate.

La guerra d'Etiopia, e prima ancora la sua sempre più scoperta preparazione da parte dell'Italia fascista, non ricevettero dai partiti comunisti e socialisti una risposta adeguata. A ciò contribuì l'« eurocentrismo » consolidato del loro orientamento (certo assai più pronunciato sul versante socialdemocratico ma, nella nuova congiuntura internazionale, di nuovo sensibile anche su quello comunista) e in particolare, nel quadro di questo, una marcata sottovalutazione (che era anche il frutto di scarsa conoscenza) dei problemi del continente africano. Ebbe poi una funzione di freno la perdurante divisione delle Internazionali, che come è noto si mantenne anche dopo che in alcuni paesi (Francia, Spagna, Italia, Austria) la strada dell'unità d'azione fra i partiti operai era stata finalmente imboccata. Ma il dato che Procacci mette in luce è che la sordità iniziale di cui il movimento operaio nel suo insieme diede prova e il modo disarticolato in cui si mosse furono effetto anche dei condizionamenti della politica estera delle potenze, in particolare di quella sovietica, determinante nell'orientare il movimento comunista, e di quella britannica, che ebbe un peso maggiore di quanto generalmente si ammetta sul campo socialdemocratico, ormai largamente egemonizzato, dopo il tracollo della SPD, dal partito laburista inglese. URSS e Inghilterra furono mosse, da differenti punti di vista, da un'identica preoccupazione: quella di evitare che si saldasse il blocco fra Germania nazista e Italia fascista e di non contrapporsi perciò frontalmente a quest'ultima. Per l'URSS questa « strategia dell'attenzione » era anche il riflesso di schemi ideologici duri a morire, per cui l'iniziativa italiana venne guardata più come episodio dei contrasti fra